

nei corridoi delle camere parlamentari, in seno ai comitati e ai gruppi ristretti, che la politica ha luogo, non nella vita quotidiana.

Un terzo approccio, che potremmo definire machiavelliano, si basa sull'astuzia: i rappresentanti dello stato democratico professano a parole simpatia e comprensione per le aspirazioni della società civile, ma in realtà fanno ben poco. È una strategia che mira a esaurire attraverso la retorica: per un periodo notevole si fa un gran parlare dell'argomento in occasione di conferenze e dibattiti infiniti, ma non accade né cambia nulla. La società civile si ritira esausta. Oppure i suoi leader vengono cooptati in seno ai partiti politici e prendono sempre più le distanze dalle loro origini e dai loro valori – che iniziano a considerare alla stregua di mero idealismo giovanile.

L'ultimo approccio, che si profila all'orizzonte come una scialuppa di salvataggio, è l'apprezzamento. Le istituzioni e il personale statale – a differenza della Corte Suprema indiana nel 1990 – potrebbero far capire quanto preziosa sia la società civile per la salute e la forza della democrazia. La società civile dovrebbe essere incoraggiata piuttosto che lasciata languire, i suoi membri considerati cittadini preziosi invece che semplici piantagrane.

Su un ultimo punto bisogna essere categorici. La società civile non può sostituirsi allo stato né prendere il posto di organizzazioni politiche più formali. Non può neppure sopravvivere o prosperare senza il sostegno delle istituzioni statali democratiche di ogni livello. D'altro canto la democrazia stessa è una vacca magra se priva della vitalità e della voce critica di quelle associazioni che si collocano tra la sfera privata e lo stato e che albergano ambizioni di arricchirla. Allo stato democratico e allo stato della democrazia è dedicato l'ultimo capitolo di questo libro.

v.

Far funzionare la democrazia

1. *Problemi della democrazia moderna.*

Alla democrazia nella sua forma attuale si possono attribuire numerosi pregi, ma non quello di avere un carattere quotidiano. A dire il vero, non possiede neppure un carattere settimanale, mensile o annuale. Gli aderenti al primo grande movimento della classe operaia industriale del mondo contemporaneo, i cartisti britannici, nella petizione del 1838, sottoscritta da più di 1 200 000 persone, chiedevano l'istituzione di parlamenti con mandato annuale, per garantire un maggiore interscambio tra elettori ed eletti. L'istanza fu respinta. Per la maggior parte di coloro che godono del privilegio di vivere in un sistema politico democratico, la politica attiva praticata a livello individuale si riduce a una questione di minuti, non di giorni. In una vita, avendo la fortuna di essere longevi, avremo forse occasione di votare (un atto che richiede circa tre minuti) dodici volte alle elezioni politiche e altrettante alle amministrative – per la durata totale di settantadue minuti circa, un terzo del tempo medio giornaliero passato davanti alla televisione. A seconda di dove viviamo, noi possiamo votare anche in occasione di vari referendum nazionali e, eccezionalmente, per eleggere un organismo sovranazionale come il parlamento europeo. Dico «noi» in modo improprio: il «noi» delle democrazie moderne si riferisce a un'entità collettiva sempre più incerta, dato che un numero crescente di aventi diritto al voto non si dà affatto la pena di andare alle urne. È evidente un diffuso distacco dalla politica.

John Dunn ci ha giustamente messo in guardia dal nutrire eccessive aspettative nei confronti della democrazia: essa, scrive, è solo una forma di stato, né più né meno; in quanto tale, non fonda la propria reputazione sulla «maestria nell'edificare le masse o nel trasformare le anime»¹. E aggiunge: «Nella moderna repubblica democratica spetta ai cittadini cambiare se stessi. Non possono sperare che sia lo stato a farlo in loro vece. Se vogliamo che gli obiettivi che governano il potere statale in seno a questi sistemi diventino più saggi, meno miopi o più austeri, siamo noi a dover cambiare, non lo stato cui apparteniamo»². A conclusione del suo *Elementi di filosofia del diritto*, Hegel dà dello stato un'immagine fulgida, attribuendogli il compito di riconciliare il particolare con l'universale e di dare espressione al massimo livello di eticità. Ma una visione così grandiosa del potere statale, democratico o non, risulta sia illusoria che pericolosa.

D'altro canto non dovremmo considerare la democrazia una forma politica stabilita una volta per tutte: se così fosse, non farebbe parte della storia umana. Essa inoltre non è priva di potenziale relativamente ai pressanti problemi fin qui trattati. In quest'ultimo capitolo è mia intenzione sostenere un certo numero di tesi tra loro collegate, illustrabili secondo una scala di complessità crescente.

La prima e più semplice è che la moderna democrazia, oggi come ieri, è passibile di notevoli miglioramenti e può essere resa più efficace e completa rispetto al presente. Se lasciata immutata, priva di sostegno e di riforme, risulta fortemente vulnerabile, in balia di ogni sorta di predatori.

La seconda individua storicamente una costante tensione tra due diverse forme di democrazia: quella rappresentativa e quella partecipativa (o diretta). Il rapporto che le lega deve essere attentamente riconsiderato dal punto di vista teo-

¹ J. DUNN, *The Cunning of Unreason. Making Sense of Politics*, HarperCollins, London 2000, p. 255.

² *Ibid.*

rico. Se la democrazia diretta era il fondamento del modello ateniese, in cui i cittadini maschi decidevano il destino della polis direttamente, riuniti in assemblea, la democrazia rappresentativa era (ed è) il governo non tanto per mano dei cittadini, quanto per conto dei cittadini, in cui il processo decisionale viene deputato a rappresentanti eletti al parlamento. La prima, per ricorrere alla famosa distinzione di Benjamin Constant, era la libertà degli Antichi, la seconda quella dei Moderni. La democrazia diretta, sempre nelle parole di Constant, assicurava la «partecipazione attiva e costante al potere collettivo», ma la democrazia rappresentativa garantiva le libertà individuali e permetteva «il godimento pacifico dell'indipendenza privata». Quest'ultima era, per Constant, la forma di democrazia più attuabile e auspicabile nelle società moderne e complesse³.

Per gran parte del XIX e XX secolo queste due visioni della democrazia, rappresentativa e diretta, furono giudicate antitetiche. Secondo la prospettiva marxista, ostile in partenza a quella espressa da pensatori liberali come Constant, l'una era destinata a sostituire l'altra nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Il giovane Marx scriveva che la democrazia rappresentativa null'altro era che «la sofistica» dello stato borghese, la sua «illusione ottica»⁴, e il giovane Gramsci, a ruota di Lenin, stabiliva senza mezzi termini un'opposizione binaria tra le «due democrazie, quella borghese e quella operaia, che si escludono a vicenda, che non possono esistere simultaneamente nello stesso paese»⁵. Ai loro occhi la democrazia doveva evadere dagli angusti confini della politica per investire anche la sfera economica. Questa promessa di democrazia proletaria non è però mai stata adempiuta in nes-

³ B. CONSTANT, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni* (1820), a cura di G. Paoletti, Einaudi, Torino 2001, p. 15.

⁴ K. MARX, *La questione ebraica* (1843), Editori Riuniti, Roma 1991, p. 36.

⁵ A. GRAMSCI, *Menscevismo e libertà*, non firmato, in «l'Unità», 31 luglio 1925, citato in M. L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino 1970, p. 7.

suna parte del mondo. In realtà, ben prima della caduta del muro di Berlino era palese che le società comuniste non possedevano alcuna dinamica democratica interna⁶.

Il 1989 segnò la vittoria della democrazia rappresentativa; ma, proprio all'apice di un trionfo che pareva definitivo agli occhi di certi commentatori americani, la sua fragilità e la sua inadeguatezza divennero più evidenti, come vedremo in seguito. La democrazia rappresentativa, anziché rivelarsi perfettamente in sintonia con l'era moderna, mostrò di avere urgente bisogno della sua sorella maggiore⁷. Negli anni '90 i due modelli di democrazia, lungi dall'escludersi a vicenda, iniziarono ad essere considerati di potenziale mutua utilità, l'uno salutare piuttosto che pregiudizievole rispetto all'altro. L'esperienza di bilancio partecipativo di Porto Alegre, in Brasile – che descriverò brevemente al termine di questo capitolo –, non è che l'esempio più noto di una vitale sperimentazione condotta su una forma «combinata» di democrazia moderna.

La terza e ultima tesi ha forte derivazione tocquevilliana. Nella seconda parte di *La democrazia in America* Tocqueville scrisse: «Se gli uomini che vivono in paesi democratici non avessero il diritto né il gusto di unirsi a scopo politico, la loro indipendenza correrebbe grandi pericoli, ma

⁶ Nella storia dell'Europa contemporanea si è avuto qualche fugace esempio di come potrebbe presentarsi una democrazia alternativa, più diretta e a base popolare. Uno è rappresentato dalla Comune di Parigi del 1871, un altro dai primi mesi di democrazia sovietica dopo la rivoluzione del 1917, un altro ancora dal periodo di governo popolare a Barcellona tra il 1936 e il 1937. Queste sperimentazioni ebbero sempre vita breve e per lo più sfociarono in una brutale repressione, non solo da parte di forze di destra.

⁷ Questa, stranamente, era stata anche la conclusione di Constant nel lontano 1819. Pur avendo sostenuto con forza la tesi di separare il concetto di libertà degli Antichi da quello dei Moderni, in base a una serie di motivi fra cui la mancanza di tempo e di possibilità di influenza dell'uomo moderno sul processo democratico, egli concluse il suo discorso all'Athénée Royal esortando i cittadini maschi a esercitare un'attiva e costante vigilanza sui loro rappresentanti: «Il pericolo della libertà moderna è che, assorbiti nel godimento dell'indipendenza privata e nel perseguimento dei nostri interessi particolari, rinunciamo con troppa facilità al nostro diritto di partecipazione al potere politico». CONSTANT, *La libertà degli antichi* cit., p. 32.

potrebbero conservare a lungo le ricchezze e la civiltà; mentre se perdessero l'abitudine di associarsi nella vita ordinaria, la civiltà stessa sarebbe in pericolo»⁸.

La democrazia non può sperare di sopravvivere e prosperare senza tenere in considerazione, ben più seriamente di quanto abbia fatto in passato, il necessario rapporto tra se stessa, intesa come sistema politico, e la società civile come rete di associazioni quotidiane. Sarebbe semplicemente folle ignorare questo rapporto o fingere che la società civile e la politica democratica siano in un certo senso in competizione. Possono in effetti esistere tensioni tra le due, ma esse hanno carattere creativo e la democrazia non può che trarne vantaggio. Se «l'abitudine di associarsi nella vita ordinaria» non viene incoraggiata – e nella modernità, come abbiamo visto, sono presenti molti elementi che agiscono in senso contrario –, la democrazia ha scarse possibilità di sopravvivere. A quanto sembra, i politici democratici di tutto il mondo non avvertono affatto un'urgenza tocquevilliana su questo punto cruciale.

La terza tesi, tuttavia, non si riferisce solo al rapporto tra lo stato democratico e la società civile, ma si estende anche alle relazioni tra la democrazia e le attività quotidiane delle famiglie. Spesso le famiglie ignorano quasi del tutto il rapporto che lega le loro scelte ai fragili equilibri di forza e potere nel mondo e accettano in modo subalterno la logica martellante del «lavora e spendi». Per uscire da questa condizione e considerare itinerari alternativi necessitano di sostegno e incoraggiamento da parte degli stati democratici. Le forme di questo incoraggiamento sono state oggetto di scarsa indagine teorica. Su questo importante punto né Constant né Tocqueville hanno detto molto. Per Constant i rapporti familiari dovevano semplicemente essere vissuti lontano dall'occhio intrusivo dello stato onnipotente degli Antichi. Per Tocqueville la questione si poneva in termini più com-

⁸ TOCQUEVILLE, *La democrazia in America* cit., libro III, parte II, p. 524.

plessi: nelle condizioni che caratterizzavano la democrazia in America, come lui la vedeva, i rapporti familiari divennero piú rilassati, i poteri appannaggio della figura paterna diminuirono e il nucleo familiare risultava piú unito, legato da vincoli meno formali. Ma tutto ciò presentava un rovescio della medaglia. «La democrazia – scriveva Tocqueville – allenta i legami sociali, ma restringe i legami naturali. Riavvicina i parenti nel tempo stesso che separa i cittadini»⁹. Al rebus di come superare questo divario tra gruppi familiari forti e cittadini divisi egli forniva poche risposte.

Sembra chiaro che lo stato democratico, quantomeno nelle circostanze attuali, non può limitarsi ad assistere passivamente a questo spettacolo, ma deve inventare nuove modalità di intervento. Non però, mi affretto ad aggiungere, in qualità di «salvatore di anime» né come «massima espressione dell'etica», non come Sparta o la Tracia nell'esempio di Constant, ma piuttosto con l'obiettivo di spianare la strada, come istituzione deputata a creare le condizioni per possibili, ma niente affatto obbligatori, percorsi quotidiani. Analizzerò piú oltre le forme specifiche di questo processo di agevolazione, ma idealmente esso è destinato a produrre qualcosa di sorprendentemente diverso dai rapporti familisti tra famiglia, società civile e stato delineati nel capitolo terzo.

Riassumendo, sono quindi tre le tesi alla base di quest'ultimo capitolo: che la democrazia è passibile di notevole miglioramento, che deve essere portata a combinare forme rappresentative e partecipative, che lo stato democratico gioca un ruolo agevolante fondamentale sia per la società civile che per la vita familiare. Il mio intento è di illustrare le tre tesi con particolare riferimento alle condizioni locali, in cui la democrazia dovrebbe teoricamente essere piú fortemente radicata ma in cui risulta invece spesso carente. Prima di procedere, tuttavia, debbo aggiungere alcune avvertenze e precisazioni.

⁹ *Ibid.*, libro III, parte III, p. 613.

Nelle pagine finali del romanzo appropriatamente intitolato *Democracy* e pubblicato a New York nel 1880 dallo storico e romanziere Henry Adams, la protagonista, Madeleine Lee, è esausta:

- Sybil, tesoro, vuoi venire di nuovo con me all'estero?
- Certo che lo voglio, – disse Sybil; – con te andrei sino ai confini del mondo.
- Voglio andare in Egitto, – disse Madeleine, sorridendo ancora debolmente; – la democrazia mi ha ridotto i nervi a pezzi¹⁰.

Madeleine Lee era giunta allo sfinimento per colpa di una forma particolare e non molto raccomandabile di democrazia: quella dei loschi affari, degli intrighi e delle macchinazioni di Washington D.C., un genere di democrazia che Adams da una parte deplorava e dall'altra considerava ineluttabile. Ma a noi qui non interessa la sensibilità politica dell'autore del romanzo, bensì lo stato di esaurimento della sua eroina. La democrazia può davvero risultare logorante e defaticante: in un certo senso, quanto piú è democratica, tanto piú sfinisce chi ne fa parte. Come sarebbe piú semplice delegare tutto agli altri! Oppure, ancor piú facile, mettere il nostro destino nelle mani di uno di quei personaggi populistici che infestano sempre piú numerosi le moderne democrazie, promettendo sensazionali soluzioni a tutti i nostri problemi in cambio dell'adulazione rivolta alla loro persona. È costante il rischio di perdere la sfida democratica pretendendo dalle persone piú di quanto esse possano sperare di dare. Alcune delle assemblee di Lisbona che segnarono il tormentato passaggio del Portogallo alla democrazia a metà degli anni '70, cui ho fatto cenno nel capitolo precedente, avevano termine alle quattro di mattina e gli operai dovevano iniziare il turno in fabbrica alle sei: una partecipazione del genere non aveva ovviamente futuro¹¹.

¹⁰ H. ADAMS, *Democracy. An American Novel*, Farrar, Strauss & Young, New York s.d. (1880?) [trad. it. *Democrazia. Un romanzo americano*, Nistri-Lischi, Pisa 1984, p. 238]. Adams era discendente di ben due presidenti degli Stati Uniti.

¹¹ ROBINSON, *Workers' Councils in Portugal* cit., p. 248.

Si può analizzare lo stesso problema da un punto di vista oggettivo, piuttosto che soggettivo. Se aspiriamo a combinare la democrazia rappresentativa e quella partecipativa (senza che quest'ultima si limiti alla semplice consultazione), è fuor di dubbio che i processi decisionali risulteranno di conseguenza prolungati. La democrazia nella sua forma partecipata è prolissa; in quanto tale, corre notevoli rischi, questa volta non di sfinire le persone, ma di paralizzare le istituzioni.

Un terzo rischio collegato deriva dalla creazione di un ethos di partecipazione obbligata. La «democrazia» giacobina dell'anno II della rivoluzione francese traeva da Rousseau l'idea che, in determinate circostanze, si potessero costringere le persone ad essere libere. Il tema della coercizione in nome di un bene superiore ha una storia lunga e poco encomiabile. Non sarà certo riesumando idee di «falsa coscienza» o esercitando pressioni sulle famiglie ad agire contro la loro volontà che si realizzerà l'obiettivo di migliorare radicalmente la democrazia. Lo stato democratico ha un ruolo assai delicato da svolgere a tal proposito: può avanzare proposte, creare possibilità e spazi per la discussione, incoraggiare il dibattito, suggerire alternative; ma, per meritarsi l'epiteto di «democratico», deve limitarsi a questo. Gli individui e le famiglie debbono essere liberi di fare le proprie scelte, adeguatamente informate; se scelgono di non fare parte della società civile, di non aderire agli organismi della democrazia partecipativa, addirittura di rinunciare al voto, sia pure.

Di quale tipo di democrazia stiamo parlando? Esistono probabilmente più definizioni di democrazia che stati democratici. Ne propongo una di servizio, adattando quella del sociologo svedese Göran Therborn. Nella sua accezione la democrazia è una forma di stato che *a*) possiede un governo rappresentativo eletto da *b*) un elettorato costituito dall'intera popolazione adulta, i cui voti *c*) espressi nel segreto dell'urna a intervalli regolari hanno egual peso, e che *d*) ha la facoltà di votare per qualunque opinione senza intimidazioni

zioni né da parte dello stato stesso né da elementi organizzati della società¹².

Tale definizione si concentra soprattutto sui requisiti minimi del processo elettorale della democrazia rappresentativa. Dovrebbe essere considerata un punto di partenza per la moderna democrazia, senza incapsularne una volta per tutte l'essenza. Anche così, dimostra Therborn, gli stati democratici hanno avuto grande difficoltà a soddisfare le condizioni elencate e quasi sempre in una fase della loro storia molto più tardiva rispetto a quanto comunemente si presuma. Gli Usa ad esempio, in cui sotto certi aspetti la democrazia si è affermata con straordinaria rapidità, hanno potuto essere identificati come democratici in base ai criteri citati solo intorno al 1970: fu allora che, cedendo alla pressione dei movimenti per i diritti civili nel Sud e alle ribellioni dei ghetti del Nord, il governo federale iniziò a dare attuazione al quindicesimo emendamento a beneficio dell'intero paese. Analogamente la Svizzera, che a metà del XIX secolo aveva ideato una delle costituzioni più avanzate d'Europa, riuscì a garantire il voto alle donne solo nel 1971.

Dal punto di vista storico le principali categorie di esclusione dalla democrazia hanno avuto come discriminante la classe, definita più o meno rozzamente dalla proprietà, dal reddito dall'occupazione o dall'istruzione; il sesso, con notevoli discrepanze (la Nuova Zelanda aveva accordato il suffragio alle donne già nel 1893); l'etnia, nel momento in cui è stata generalmente e rigidamente applicata l'esclusione razzista di minoranze povere e degradate; e l'opinione politica, una discriminante cui si è fatto ampio ricorso nell'ultimo secolo¹³. In realtà, uno dei problemi più delicati e difficili si colloca nell'area dell'opinione. È ammissibile concedere a

¹² G. THERBORN, *The rule of capital and the rise of democracy*, in «New Left Review», serie 1, maggio-giugno 1977, n. 103, p. 4. Nell'adattamento che propongo ho inserito «intimidazione da parte di elementi organizzati della società», con in mente gli avvenimenti del marzo 1933 in Germania.

¹³ *Ibid.*, pp. 36 sgg.

gruppi il cui intento dichiarato è la distruzione della democrazia la facoltà di organizzarsi e presentare candidati alle elezioni rappresentative? Nei termini della definizione in oggetto la risposta è inequivocabilmente «sí». Anche se è arduo non simpatizzare per coloro che dopo la seconda guerra mondiale rivendicarono la messa al bando permanente di qualunque raggruppamento neofascista o neonazista, un test fondamentale per la democrazia moderna sta nell'abilità di sconfiggere gli avversari senza cedere ai loro metodi.

Un'ultima questione riguarda l'universalità della democrazia. In più di un'occasione la democrazia è stata denunciata come strumento egemonico a vantaggio delle nazioni più ricche del mondo, un sistema politico che è stato esportato o addirittura imposto sull'onda dell'imperialismo economico e culturale. La retorica della democrazia, secondo questa tesi, maschera i reali rapporti di potere a livello globale e la relativa impotenza del Sud del mondo nei confronti del Nord. Non tiene inoltre in alcun conto altre consuetudini politiche, spesso più profondamente radicate nella cultura e nella storia di alcune regioni del mondo. Di questi tempi non è difficile capire perché questa visione sia tanto diffusa, soprattutto alla luce dell'uso e abuso che il presidente Bush fa del termine democrazia.

Sarebbe tuttavia un grave errore ricadere a questo punto in un confortevole relativismo, giustificando il potere arbitrario in nome dell'antiamericanismo. Esistono almeno due buone ragioni per insistere sulla potenziale universalità della democrazia. La prima è che, come recentemente indicato da Marcel Detienne e da Amartya Sen¹⁴, nella preistoria della democrazia è possibile individuare numerosi esempi in tutto il mondo di gruppi e individui che si riuniscono per discutere e decidere. Un comportamento politico di questo ge-

¹⁴ M. DETIENNE, *Comparer l'incomparable*, Seuil, Paris 2000, cap. 5, «Des pratiques d'assemblée aux formes du politique. Approche comparative», pp. 105-27; A. SEN, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Mondadori, Milano 2004, pp. 3-40.

nere non era prerogativa della sola Atene, per quanto importante e sofisticato fosse tale precoce esempio. Nella società degli Ochoollo nell'Etiopia meridionale, secondo la descrizione dell'antropologo Marc Abélès, gli uomini e i ragazzi che hanno superato la pubertà deliberano in assemblee plenarie circa i loro «affari comuni»¹⁵; le riunioni hanno luogo entro un cerchio di pietre scavate a formare alti sedili, in cui le persone prendono a turno la parola ponendosi di fronte all'assemblea. Detienne commenta: «Fino ad oggi, niente fa credere che gli Ochoollo abbiano preso ispirazione dall'agorà di Itaca e dai suoi alti scranni di pietra»¹⁶.

Analogamente Amartya Sen indica che l'esempio degli antichi greci probabilmente aveva maggiori punti di contatto con gli egiziani, gli iraniani e gli indiani piuttosto che con i goti, i visigoti o molti altri popoli di un'«Europa» immaginaria. Tutta una serie di «concili» buddisti in India, il più numeroso dei quali ebbe luogo a Pataliputra (l'odierna Patna) nel III secolo a.C. sotto l'egida dell'imperatore Ashoka, ribadì l'importanza della discussione pubblica esente da violenza e animosità e rispettosa delle opinioni delle diverse sette. Esistevano numerosi esempi popolari e concili eletti nei villaggi e nelle città della Battriana e dell'India molti secoli prima del «repubblicanesimo civico» delle città-stato italiane¹⁷. Ovviamente questi esempi non coincidono con la moderna democrazia rappresentativa, ma mostrano in che misura le pre-condizioni della democrazia – il dibattito aperto e la tolleranza verso i differenti punti di vista – non fossero presenti unicamente in un certo mondo mediterraneo o europeo occidentale.

¹⁵ M. ABÉLÈS, *Le Lieu du politique*, Société d'ethnologie, Paris 1983.

¹⁶ DETIENNE, *Comparer l'incomparable* cit., p. 114.

¹⁷ SEN, *La democrazia degli altri* cit., pp. 16-18 e 24-25. Ashoka fece apporre le iscrizioni su speciali colonne di pietra in tutta l'India, e alcune persino fuori dei suoi confini. L'editto di Erragudi insisteva sul «misurato controllo delle parole, in modo che non ci sia l'esaltazione della propria setta o la denigrazione di altre sette... Al contrario, le altre sette dovrebbero essere debitamente onorate in ogni modo in tutte le occasioni».

Il secondo motivo è specchio moderno del primo. In tutto il mondo, nel secolo scorso e all'inizio del presente, individui e gruppi, alcuni estremamente coraggiosi, hanno combattuto per la causa della democrazia. In maggioranza hanno agito in tal senso non perché la democrazia rientri nell'ideologia dell'imperialismo americano, ma perché la giudicano il sistema politico più equanime, benché tutt'altro che perfetto, mai inventato. Spesso questi individui e questi gruppi erano in minoranza nei loro paesi – in Cina talvolta costituivano minoranze assai ristrette –, ma ciò non significa che i loro sforzi debbano essere ignorati. Né dovremmo mai permettere che una concentrazione arbitraria di potere venga giustificata in nome di un dubbio relativismo culturale.

2. *Espansione, crisi e disaffezione.*

Nell'ambito dell'espansione globale della democrazia gli storici hanno abitualmente distinto un certo numero di fasi successive¹⁸. La prima onda «lunga» di democratizzazione copre il periodo che va dai primi decenni del XIX secolo fino al 1926. All'epoca, in tutto il mondo esistevano solo 29 democrazie – anche se la cifra risulterebbe ulteriormente ridotta a seguito di un'applicazione rigida della definizione illustrata in precedenza. L'assunzione del potere dittatoriale in Italia da parte di Mussolini diede quindi avvio a un'«onda contraria» che, giunti al 1942, vide il numero delle democrazie ridursi a 12. Fu l'ora più buia della democrazia. Dopo la seconda guerra mondiale, com'era prevedibile, si tornò all'espansione, che raggiunse un nuovo picco nel 1962, con 36 paesi dotati di un qualche tipo di governo democra-

¹⁸ Obbligatorio punto di riferimento è S. P. HUNTINGTON, *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*, University of Oklahoma Press, Oklahoma 1991 [trad. it. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1998].

tico. Negli anni '70 e '80 la democrazia registrò un'ulteriore espansione, in primo luogo nei paesi cattolici, a iniziare dal Portogallo e dalla Spagna, fino a diffondersi in modo piuttosto incerto nell'America meridionale e centrale. Ma la vera esplosione avvenne nei dodici anni successivi alla caduta del muro di Berlino: nel 1988 solo 66 su un totale di 167 nazioni facenti parte dell'Onu vantavano credenziali democratiche, ma nel 2000 erano 120 su 192, ovvero il 62% dei paesi membri dell'Onu. Per la prima volta nella storia la democrazia aveva acquisito lo status di maggioranza su scala mondiale¹⁹.

Questo dato enormemente significativo – uno dei pochi, in questo libro, a fornire una solida base all'ottimismo²⁰ – deve essere esaminato con cura. Larry Diamond e Marc Plattner hanno tracciato una prima ampia distinzione tra i 120 paesi Onu a governo democratico, suddividendoli in democrazie «elettorali» e «liberali». Al fine di rientrare nella prima categoria è sufficiente soddisfare un unico criterio: assicurare lo svolgimento di elezioni «regolari, libere e leali» tra partiti avversari. La seconda e più impegnativa categoria, quella della democrazia «liberale», pone cinque ulteriori requisiti. Il primo concerne le libertà civili: può essere considerata liberale solo una democrazia in cui le libertà di fede, di espressione, di organizzazione, di protesta e di assemblea godano di adeguata salvaguardia. È in secondo luogo indispensabile che a tutti i cittadini venga garantita parità di trattamento di fronte alla legge e certezza del diritto. Il terzo requisito prevede una magistratura indipendente e neutrale, non subordinata all'esecutivo né ad alcuna parte politica; contemporaneamente vanno garantiti autonomia

¹⁹ L. DIAMOND e M. F. PLATTNER (a cura di), *Introduction*, in IDD. (a cura di), *The Global Divergence of Democracies*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2001, p. x, tab. 1.

²⁰ SEN, *La democrazia degli altri* cit., p. 45: «fra tutti gli eventi del XX secolo non ho avuto in fondo alcuna difficoltà a scegliere quello per me decisivo: l'ascesa della democrazia».